



Dalla tolleranza alla convivialità

Bruno Mioli, cs

DALLA TOLLERANZA ALLA CONVIVIALITÀ

MIOLI BRUNO, CS

Siamo nel regno dell'utopia?

Ai tempi della guerra fredda, quando questa dal Vicino all'Estremo Oriente sconfinava di tanto in tanto nella guerra calda, era gran cosa poter parlare di "coesistenza pacifica" nella prospettiva, tanto cara già a Pio XII, di avvicinarsi, a piccoli passi, alla coesistenza pacifica. Anche tolleranza è già grande cosa, è assenza e rifiuto di conflitto; con i tempi che corrono, a costatare che c'è tolleranza viene da tirare un grosso respiro.

Ma non è il caso di entusiasmarci troppo di questa parola; benché abbia accezioni molto varie e sfumate, in italiano, come pure nelle lingue di tanti altri Paesi, tolleranza ha una connotazione di fondo negativa; si tollera ciò che risulta spiacevole o pericoloso, capace di dare un certo fastidio o di costituire problema, insomma si tollera ciò che non rientra nel proprio modo di pensare, di sentire, di agire; anche quando suona sinonimo di pazienza e indulgenza, dice sempre rapporto a qualcosa di contrario o perlomeno estraneo al proprio mondo. In una parola si tollera il male.

La tolleranza potremmo porla a spartiacque tra due serie di termini di segno positivo e negativo, intesi come valori o disvalori.

Sul versante dei disvalori va posta l'intolleranza, l'emarginazione, il rifiuto, lo scontro xenofobo e razzista anche violento. L'elenco è solo esemplificativo, ma sufficiente per evocare una china paurosa su cui l'umanità tante volte si è lasciata andare, in tempi passati e a noi più vicini.

Sul versante dei valori è d'obbligo per la nostra cultura cristiana collocare accoglienza, solidarietà, partecipazione e potremmo prolungare la scala interponendo o aggiungendo altri gradini, riservando però l'ultimo alla "convivialità". È un termine che desta una certa gradevole sorpresa, anche per la sua freschezza e il suo sapore di novità. Accoglienza, solidarietà, partecipazione sono categorie ormai consuete e scontate, anche se sempre attuali, della pastorale migratoria, già sancite dal Magistero pontificio e delle Chiese particolari; categorie strettamente imparentate con tante altre di prevalente matrice sociologica come integrazione, inserimento, pluralismo socio-culturale o di matrice squisitamente cristiana come carità, unità, comunione o, più in concreto, comunità, famiglia, popolo di Dio.

Convivialità invece pare non sia ancora entrata nel linguaggio ufficiale del magistero né del vocabolario pastorale. Eppure merita di entrarvi, non tanto per arricchire il già ricco repertorio di un nuovo termine, ma per assegnargli un posto di onore, anzi di primato, quasi l'ultimo gradino al vertice della scala che porta al Regno dell'utopia cristiana, descritta appunto come il grande convitto, cui sono introdotte "genti di ogni tribù, lingua, popolo e nazione".

Non ci sembra di peccare di troppo ingenuo idealismo ricorrere all'utopia in tema di migrazioni? Non è più saggio tenere i piedi a terra e realisticamente misurarci con tutto quel cumulo di disordini, di tensioni e perfino di brutalità disseminate nel mondo migratorio? Non vale la pena aggiustare alla meglio le cose, rattoppare gli strappi e, se tutto va bene, prevenire o sedare i conflitti, ponendoci come grande obiettivo perseguibile un regime di tolleranza? La tentazione è forte, ma cerchiamo di reagire tenendo conto che la vita cristiana, e altrettanto la nostra azione pastorale, tanto sono autentiche, quanto è tenace e concreto lo sforzo per prefigurare, ossia per anticipare nei segni e nei gesti della vita quotidiana questa utopia escatologica, ossia questa realtà definitiva. E le migrazioni sono un formidabile banco di prova, la vera prova del nove dell'autenticità della professione cristiana per le nostre comunità di accoglienza.

Il cristiano deve più di una volta uscire dagli schemi comuni, deve andare controcorrente, disposto a staccarsi dal comune sentire, chiamiamolo pure senso comune o buon senso, quando questo non corrisponde al "sensus Christi", al pensiero, sentimento e stile di vita di Cristo. Qui si è già nel regno dell'utopia e d'altra parte è proprio questa che dà significato, carica e direzione all'impegno del cristiano nel mondo. Certo, l'impressione di essere ingenui è forte e grosso è il pericolo che una certa opinione pubblica ci giudichi fuori della realtà, scarsi di concretezza.

Utopia e cronaca quotidiana

Scarso buon senso e buona dose di ingenuità sembrano mostrare quei giovani che anche quest'anno hanno organizzato il pranzo di Natale per una grande massa di poveri, senza fissa dimora ed extracomunitari nella splendida Basilica di S. Maria in Trastevere quasi a ridosso della messa solenne di mezzogiorno. Che ve ne pare, sparecchiare in fretta la mensa eucaristica cui si è poco prima accostata la lunga fila di fedeli, apparecchiare in un batter d'occhio tavoli, piatti e bottiglie, insomma trasformare l'ampia navata in una mensa imbandita e introdurre una lunga fila di diseredati, mentre l'impianto elettrico continua a inondare di luce tutto l'ambiente, quasi per porre ideale continuità tra le due mense, tra la celebrazione di mezzogiorno e questa delle ore tredici?

"È un gesto," si dirà, "un episodio che segna il Natale; poi la vita torna a scorrere come prima per quei giovani fantasiosi e per quella gente disgraziata". Non è proprio così, perché quella gente sa che anche lungo la settimana, ogni settimana, nei dintorni della Basilica è pronta la cena calda per loro e quei giovani fantasiosi hanno già appuntato sull'agenda il loro turno di servizio; una convivialità che richiama, non come gesto ma come costume, il grembiule cinto ai fianchi del Servo di Javeh all'ultima cena.

Giovani, ma non solo giovani; in questa avventura sono coinvolte intere famiglie, benché non facciano notizia. Sono infatti molte le famiglie che abitualmente aggiungono un posto a tavola per una faccia esotica. Non parliamo qui delle adozioni internazionali, cosa degna di rilievo, anche questa un fatto di convivialità; qui parliamo della domestica filippina o etiope diventata ormai a pieno titolo una di casa, parliamo dello studente o del lavoratore extracomunitario che tra quelle mura sa di essere non un inquilino, ma un familiare. Da familiare è trattata in tante famiglie, compresa qualche famiglia religiosa femminile, la donna immigrata di strada che, sottrattasi ai suoi sfruttatori, ha bisogno per un certo tempo di un rifugio d'assoluta riservatezza dove far perdere ogni traccia di sé. E, a quanto risulta da un'inchiesta condotta fra gli Istituti religiosi maschili di Roma nel 1992, ci sono diverse comunità che ospitano qualche straniero, magari fuggito a causa di

persecuzione o guerra civile dal continente nero; sarebbe troppo poco dire che è trattato con tutti i riguardi; egli infatti, senza alcun riguardo, è fatto sedere alla tavola comune, fratello fra confratelli.

Nessuno potrebbe fare il censimento di questi casi, l'elenco sta scritto solo nel libro della vita; certo non si incontrano ad ogni angolo di via, ma non sono nemmeno rari, sono comunque sufficienti ed eloquenti per dare un'idea di quanto può essere presa sul serio la convivialità e per ingenerare nella comunità cristiana e in quella religiosa un interrogativo misto a sana inquietudine. Senso di misura, prudenza, "privacy" senz'altro hanno valore anche in queste famiglie, ma si ha chiara l'impressione che dentro a quelle mura i confini tra queste misure precauzionali e la carità conviviale non siano molto spostate in favore di quest'ultima. Si tratta di scelte geniali, certamente congeniali allo spirito e alla lettera del Vangelo, anche se comportano fantasia e coraggio e forse un pizzico di eroismo, che non è di tutti.

Vangelo "ad litteram"

Incoraggia il pensiero che Gesù per primo si è messo su questa strada. Il vangelo con impressionante frequenza ci mostra Gesù seduto a tavola, in veste di ospite, non di ospitante; e non solo con persone perbene come Lazzaro e sorelle, ma con gente di poco buon nome come Zaccheo. Anche il gesto della peccatrice in casa di Simone il fariseo è descritto in un contesto di convivialità. Al pozzo di Sichar non si tratta esattamente di un banchetto, anche se è in arrivo la provvista di cibo e intanto viene chiesta in ristoro l'acqua del pozzo; ma fra i due stranieri si avvia un discorso tanto confidenziale in tema di pane come se fossero già seduti a tavola.

Straniero è ancora Gesù agli occhi "incapaci di riconoscerlo" dei due discepoli di Emmaus che giunsero a riconoscerlo solo al gesto conviviale dello spezzare il pane. Questo gesto, memoria della cena che chiude l'antica Pasqua ebraica inaugurata durante l'Esodo e apre la nuova Pasqua cristiana, continuerà ad essere il momento forte della Chiesa di ogni tempo, a cominciare dalla prima Chiesa di Gerusalemme, dove tutti sperimentano d'essere un cuor solo e un'anima sola al momento di spezzare il pane; non è fuori luogo supporre che quella comunità continuasse ad essere costituita dal campionario di tante razze e lingue diverse come al giorno di Pentecoste; è comunque accertata la presenza di ebrei e di greci, ossia di ellenisti oriundi dalla vasta diaspora. Come a Gerusalemme, così ovunque si diffondeva la Chiesa l'ospitalità verso lo straniero era un segno distintivo del cristiano, ospitalità che metteva a disposizione forse un tetto, certamente una tavola comune. La Lettera agli Ebrei, nel raccomandare l'ospitalità, ricorda che "alcuni praticandola hanno accolto degli angeli senza saperlo", con chiara allusione al banchetto improvvisato da Abramo sotto la quercia di Mamre.

La mensa comune della creazione

Tutto questo discorso sulla convivialità è impostato in un contesto di fede; nelle sue motivazioni e nel suo stile è tipicamente cristiano, anzi spinge a riconoscere il Cristo stesso sotto le vesti dello straniero che siede a tavola con noi. Ma lo si può riprendere sotto un'altra prospettiva che il credente può senza forzature condividere con ogni uomo di buona volontà. È un discorso di profondo contenuto umano, che si impone con tanta immediatezza da strappare spontaneamente l'assenso. Lo sviluppa Giovanni Paolo II in diversi interventi, particolarmente nel Messaggio per la Quaresima 1992, che porta per

titolo: “Chiamati a condividere la mensa della creazione”. Nel breve messaggio il Papa ritorna con ostinata insistenza sul tema della “stupenda mensa della creazione alla quale (Dio) volle invitare tutti senza eccezione”, del “grande banchetto al quale sono invitati tutti gli uomini e le donne che sono esistiti ed esisteranno”. Il Papa traduce in questa popolare simpatica immagine il concetto etico-religioso della “destinazione universale dei beni della terra”, fortemente riaffermato l’anno precedente nella “Centesimus annus”.

Viene chiamato in campo un primordiale diritto, che relativizza quello della proprietà privata; il negarlo è torto alle “mani generose di Dio” e ingiustizia verso gli uomini. Perciò è “doloroso constatare quanti milioni di persone rimangono esclusi dalla mensa della creazione” e tutti, i credenti soprattutto, devono impegnarsi “per tutti i diseredati del mondo...per far sì che giungano ad occupare il posto che ad essi spetta alla mensa comune della creazione”. Un discorso molto umano, si diceva, e comprensibile, ma prende tono squisitamente evangelico quando, a conclusione, ricorda che chi pronuncia le parole “Ecco sto alla porta e busso” (Ap 3, 20) “è il medesimo Signore che busso dolcemente...aspettando pazientemente che gli si apra e gli si consenta di entrare e di sedersi alla mensa con ciascuno di noi”. A questo punto sembra quasi superflua l’aggiunta che “Gesù ci interpella mediante ciascun fratello”, come pure il richiamo che “la nostra risposta personale sarà il criterio in base al quale egli ci porrà alla sua destra con i benedetti o alla sua sinistra con i maledetti”.

Nel Messaggio per la Giornata Mondiale delle Migrazioni di quel medesimo anno il Papa ritorna sull’argomento della convivialità negata: gli immigrati sono fortunati quando sono “ammessi a godere delle briciole che cadono dalle tavole degli odierni Epuloni”. E, facendo eco a una simile allusione già comparsa l’anno prima nella “Sollicitudo rei socialis” (n. 42), si domanda; “Chi può contare gli innumerevoli Lazzari che nemmeno di questo possono profittare?”. Il richiamo evangelico è di così forte efficacia che è stato introdotto anche nel Catechismo della Chiesa Cattolica: “Nella moltitudine di esseri umani senza pane, senza tetto, senza fissa dimora, come non riconoscere Lazzaro, il mendicante affamato della parabola?” (n. 2463).

Per concludere

Abbiamo puntato volentieri l’attenzione sui casi in cui la convivialità viene presa in senso forte “ad litteram”, nello stile della radicalità evangelica. Ma siamo ben persuasi che lo spirito, il valore espresso nella convivialità può essere vissuto in tante altre forme e situazioni, anche quando non ci si siede materialmente alla stessa mensa. Poiché quando è trasparente l’atteggiamento interiore di comunione, ispirata a stima e simpatia per lo straniero, e gli si è vicino per sostenerlo nelle difficoltà proprie del primo impatto col nuovo ambiente come pure della successiva graduale integrazione, allora quanto è incluso nel trinomio enunciato all’inizio, accoglienza-solidarietà-partecipazione, non è lontano dalla convivialità.

D’accordo, non si tratta di sinonimi. Convivialità mantiene tutta la sua originalità, non si identifica con gli altri atteggiamenti, per quanto nobili, di apertura allo straniero. Accoglienza infatti, pur essendo parola evangelica evocata dalla parabola del Buon Samaritano e dal Giudizio finale, pone una certa distanza fra chi accoglie e chi è accolto, tra la mano che dona e la mano che riceve, insomma tra benefattore e beneficiario; anche solidarietà ha qualcosa di questo schema, se non altro suppone qualche indigenza e bisogno di sostegno da una delle due parti o reciprocamente da ambedue; partecipazione è termine

che suona un po' freddo, non mostra con evidenza il cuore, potrebbe ridursi a condivisione di cose che prescinde da rapporti strettamente personali. Convivialità invece oltre che condivisione è convivenza, richiama il calore del focolare, è rapporto instaurato senza scopo di lucro, vissuto in piena gratuità per il solo gusto di stare insieme.

E tuttavia, ripetiamo, la convivialità è presente in qualche modo in ogni altro atteggiamento autenticamente cristiano e lo vivifica. Lo possiamo affermare anche per la tolleranza. Infatti il candidato alla nostra convivialità non è un individuo olimpico avvolto in chissà quale alone di luce; è lo straniero di tutti i giorni, quello che passa, anzi tante volte si trascina pesantemente per le nostre strade col suo bagaglio non solo di bisogni e di richieste, ma pure di difetti e di pretese; lascia dunque largo spazio per la comprensione e la pazienza, componenti indispensabili della tolleranza.

Forse la convivialità si presenta come traguardo troppo alto per noi, povera gente che stenta di arrancare anche verso tappe più modeste. Non per nulla si è parlato di utopia. Sta però il fatto che molti anche oggi sono impegnati a trasformare questa utopia in progetti concreti che giorno per giorno consentono di aggiungere un posto a tavola. Ciò è incoraggiante, soprattutto per chi sta ancora indeciso se continuare a cullarsi nella nostalgia quasi di un paradiso perduto o associarsi a chi sta già sfidando l'impossibile per rifare qui tra noi qualche aiuola di questo paradiso.

Le migrazioni sembrano offrire il terreno più fertile.